

Non-luoghi per nuovi emarginati o frontiere della realtà? A Roma tre giornate di studio dedicate ai centri urbani

Un'immagine della spiaggia di Copacabana, uno dei tanti luogo-simbolo del Brasile. Ma si tratta della città fantastica o della città immaginata? (foto di Bruna Amico)

L'amore per il carnevale e per il calcio sono ingredienti fondamentali dello spirito carioca. Lo stadio del Maracanà è un simbolo di Rio de Janeiro, almeno quanto il Cristo Redentore che benedice la città cattolica dall'alto delle montagne. Il carnevale richiama a Rio turisti da tutto il mondo, ma è anche un momento decisivo nella vita dei poveri, che nonostante la «modernizzazione» delle parate imposte dai media si identificano ancora, totalmente, nella festa.

Forse la vera Rio de Janeiro è lì? Oppure si tratta della città immaginaria, della città fantastica? Qual è la città vera? La città virtuale degli affari, quella grigia e opprimente del lavoro, la geografia urbana che tutti i giorni percorriamo?

Ci sono tre film che mi sembrano particolarmente importanti per lo studio delle città: *Metropolis* di Fritz Lang, *Blade Runner* di Ridley Scott e *Crash* di David Cronenberg. *Blade Runner* (1982) è un testo fondamentale per capire il dibattito critico su Moderno e Post-moderno: il film mette in discussione i concetti di spazio, razza, sesso e classe, in modo radicalmente innovatore.

La folla di androidi

La metropoli babelica in cui si svolge è occupata da una popolazione multiculturale. È già una «città globale», come lo scienziato brasiliano Octavio Ianni l'ha definita nel 1996: «La città globale, nella sua crescita, acquista le caratteristiche di molti posti diversi. Le tracce di altre popoli, di diverse culture, di differenti modi di essere possono essere concentrate, e coesistere armoniosamente, in un solo luogo, come una sintesi del mondo intero. La città è un caleidoscopio di standard e di valori culturali, lingue, dialetti, religioni, sette, modi di vestire e di mangiare, gruppi etnici e razze, problemi, dilemmi, ideologie ed utopie».

La città di *Blade Runner* è abitata da androidi senza memoria, cloni condannati a vita breve. Nell'82 il Muro non era ancora crollato, le utopie cominciavano soltanto ad essere messe in discussione. La cosa più bella del film sono i movimenti negli spazi cittadini, dove cose e persone si accalcano disordinatamente. L'arte pura si mescola con l'intrattenimento, e seguendo i criteri che separano la cultura «alta» da quella «bassa» è davvero difficile valutare il film!

Dal punto di vista dello studio delle città, mi sembra particolarmente interessante il fatto che i personaggi del film si collocano in una categoria che sarebbe stata definita più tardi, negli studi sulla globalizzazione e il post-colonialismo. La città del futuro non è abitata da proletari o lavoratori, ma da ciò che oggi si definisce *subclass* (sotto-classe). Ancora Octavio Ianni spiega che le «città globali» sono il luogo della subclass, caratterizzata da minoranze razziali, disoccupazione, mancanza di specializzazione e di preparazione professionale, prolungata dipendenza da programmi di assistenza, mancanza di etica in tutto ciò che riguarda lavoro, droga, alcolismo. La *subclass* è segno di crescente disegualianza, di una nuova frontiera che separa un segmento della popolazione

Metropolis



d'America

Ma sarà l'ultimo convegno

All'Università Roma Tre c'è un Dipartimento di studi americani che presto verrà chiuso. Lavora da 14 anni, pubblica una rivista («Letterature d'America») e una collana di quaderni, ma dall'1 luglio chiuderà per motivi di numeri, nonostante il preside della facoltà di lettere, Mario Belardinelli, si sia battuto per farlo vivere: i dipartimenti devono avere almeno 15 docenti a tempo pieno, e li sono solo in 10. È la direttrice Cristina Giorcelli a raccontarcelo, aggiungendo che per chiudere in bellezza parte oggi un grande convegno intitolato «Città reali e immaginarie del continente americano» (fino a mercoledì, al Centro Studi Americani, in via Caetani 32). Interverranno studiosi italiani e di tutte le Americhe. In questa pagina, pubblichiamo un ampio estratto della relazione della professoressa Beatriz Resende, dell'Università Federale Autonoma di Rio de Janeiro.

dal resto della struttura di classe. Nel Brasile degli anni '80 finisce il regime militare, c'è un'apertura politica e il 1984 è un anno chiave. I principi del Moderno non sono in discussione e c'è un forte desiderio di ritrovare un'identità nazionale. Due grandi utopici come Antonio Callado e Darcy Ribeiro (nel suo secondo romanzo, *O Mulo*), persino Jorge Amado in *Tocaia Grande* e soprattutto João Ubaldo Ribeiro in *Viva o povo brasileiro* si interrogano tutti sulla «brasilianità», convinti che l'affermazione dell'identità sia anche un'istanza libertaria.

L'argentino Alberto Moreiras, passato attraverso una dittatura militare simile a quella brasiliana, sviluppa una riflessione che può aiutarci a capire ciò che accade alla letteratura brasiliana degli anni '80. Nel suo saggio *Post-dittadura y reforma del pensamiento*, Moreiras parla dell'angoscia che colpisce la gente nel momento in cui la dittatura finisce: il pensiero si esercita in una condizione di lutto, e cerca di concepire una ricostruzione usando le stesse linee di pensiero del passato. Comincia in questo modo una lotta per stabilire, o ristabilire, la stessa possibilità di senso in quelle società che sono passate dalla dura repressione alla democrazia liberale.

Negli anni '80 il Brasile ha dovuto ricostruire il concetto stesso di nazione e di paese. Sono tornati i cosiddetti simboli nazionali:

le bandiere verde-oro hanno dominato la scena, nella lotta per il ritorno della democrazia. Per ritrovare un'idea di nazione sarebbe stato necessario andare al di là delle grandi città, ma la campagna era già stata urbanizzata, la popolazione era ormai organizzata dentro e attorno le città.

Dopo aver pagato tributo a quel periodo di lutto orgoglioso, ci vorranno almeno dieci anni perché la letteratura brasiliana si chieda quale senso avesse la Modernità, e diventi capace di criticare le proposte moderniste (compresa l'idea di progresso) e di interrogarsi sul senso della vita moderna nei grossi centri. Oggi, il film più utile per capire la nostra letteratura è *Crash*, di Cronenberg.

In una scena del film, una coppia guarda dal balcone di un grattacielo una città che è composta solo di *highways*, di autostrade. Il resto del paesaggio è composto da quelli che Marc Augé definisce *non lieux*, non-luoghi. I non-luoghi sono l'opposto della nozione sociologica di luogo, inteso come qualcosa di prodotto nel tempo dalla tradizione etnologica della cultura situata nel tempo e nello spazio. Augé definisce i non-luoghi come «le strutture necessarie al movimento sempre più veloce delle persone e dei beni (tangenziali, autostrade, aeroporti), nonché gli stessi mezzi di trasporto o i grandi centri commerciali, o anche i campi di rifugio e di transi-

to prolungato in cui sono parcheggiati tutti i profughi del pianeta».

Crash mi ha molto ricordato l'ultimo libro di João Gilberto Noll, *A céu aberto*. Un libro che mi è capitato di difendere, in una giuria che doveva assegnare un premio al miglior romanzo del '96. Le critiche a Noll erano simili a quelle rivolte a Cronenberg: eccessivo, violento, troppo omosessuale, privo di etica e di morale. Al libro di Noll potremmo avvicinare, in uno stile tipico dei nostri tempi e vicino al Post-moderno, altri due romanzi: *Keith Jarrett in Blue Note* di Silviano Santiago, una raccolta di racconti gay ambientati nella solitudine di New York, e *Os hebdados e os sonambulos*, del giovane Bernardo Carvalho, storia di un uomo che scopre di avere un tumore al cervello che finirà per cambiargli la personalità e trasformarlo in una persona del tutto diversa.

Santiago, Carvalho e Noll hanno una cosa in comune: la mancanza di legami con il luogo (culturale e geografico) di origine. La spazialità della città.

A céu aberto è la storia di un giovane che deve trovare suo padre, per salvare il suo fratello malato.

La guerra è ovunque

Il padre è in guerra, e per tutto il libro il figlio deve scoprire dov'è questa guerra, perché la guerra sembra essere dovunque, in ogni tempo e in ogni luogo. In questo incubo, le identità sessuali cambiano, i personaggi si muovono ossessivamente in uno spazio indefinito alla ricerca di un'impossibile contatto. La scena, violentissima, in cui il protagonista stupra un ragazzo fa venir voglia di buttare il libro: la stessa reazione di *Crash*, la stessa urgenza di uscire dal cinema. Celeste Olalquiaga

ga, nei suoi studi sulla sensibilità culturale nelle metropoli contemporanee, afferma che la tecnologia ha modificato la percezione, soprattutto la distinzione tra i paradigmi spaziali e temporali. La tecnologia sta anche sostituendo l'organico con il cibernetico, il simbolico con l'immaginario, provocando una frammentazione dell'io che è compensata dall'aumento di piaceri pornografici e dolorosi.

Un rifugio fra le righe

Se questi processi sono funzionali a una politica totalitaria del controllo totale, o a una dinamica sovversiva che oltrepassa i confini e le gerarchie, rimane la domanda centrale nel dibattito sul Post-moderno.

Concludo ricordando una bella immagine di Italo Calvino, sulla necessità di trovar rifugio dal mondo nella letteratura. Nessuno di questi scrittori può offrirci un rifugio dalla città reale. Non posseggono la città della memoria, non sognano la città fantastica, non hanno più la speranza della città nascosta che si rivela, trasfigurata. Non posseggono quel mondo virtuale che spaventa tanto Baudrillard. Il delitto non è mai perfetto, qualche indizio rimane sempre.

Se la città globale verso la quale ci stiamo dirigendo alla fine del millennio è quella dove le esperienze reali diventano ingannevoli e remote, e dove l'umanità, apparentemente capace di produrre cloni alla *Blade Runner*, diventa meno vera delle storie raccontate in tv, o nei video o nei film o nei giornali; e dove individui affettivamente disturbati non sanno più distinguere l'essenziale dal superfluo; allora, forse, la letteratura può essere la lente d'ingrandimento che ci occorre per trovare la città che desideriamo.

Beatriz Resende

Dal «Maiale e il grattacielo» fino a «La città di quarzo»...

La Frisco di Hammett o l'Atlanta dei Giochi? Viaggio fra i libri che raccontano le città

La città e la cultura nord-americana sono quasi la stessa cosa. Nel cinema, nella letteratura, nella musica i riferimenti alla realtà urbana sono sempre numerosissimi. Il convegno che inizia stamane al palazzo Antici Mattei, sede del Dipartimento Studi Americani di Roma Tre, darà sicuramente una grande quantità di analisi e di indicazioni (tra parentesi, gli atti del convegno saranno sicuramente pubblicati, anche se ancora non si sa da quale editore). Esistono comunque molti libri sul tema, sia americani che europei, e ve ne proponiamo cinque: tanto per farsi delle buone letture e persapernequalcosa in più.

Se siete affascinati dall'immagine di Los Angeles che traspare dai film e dai telefilm, da quel paesaggio urbano piatto e apparentemente infinito, il vostro libro è assolutamente *La città di quarzo* di Mike Davis (Manifestolibri, lire 30.000). Davis insegna urbanistica al Southern California Institute of Architecture, è capace di narrare Los Angeles mescolando storia, arte, politica, sociologia e architettura. Un grande libro - molto radicale - sulla vera metropoli del

prossimo millennio. «Il» libro su Chicago è invece di un italiano: *Il maiale e il grattacielo*, di Marco d'Eramo (Feltrinelli, lire 35.000). Il fatto che d'Eramo sia laureato in fisica a Roma e abbia studiato sociologia a Parigi vi fa già capire il taglio: anche qui le discipline e si mescolano e danno un ritratto vivissimo della città più americana che ci sia (dal retro di copertina: «Se gli Usa sono la terra promessa del capitalismo, Chicago è la loro Gerusalemme»).

Torniamo in America per segnalare - anche agli editori italiani, con tutto il rispetto - il volume *Imaging Atlanta* di Charles Rutherford, professore di antropologia alla Georgia State University (edizioni Verso, 18,95 dollari). È il libro, se ci è permessa una notazione personale, che ci ha fatto da vademecum durante le Olimpiadi di Atlanta: senza di lui, molte cose di quell'orbitabile, stranissima, affascinante città ci sarebbero rimaste incomprensibili. Rutherford legge Atlanta alla luce della sua storia, dalla guerra civile a *Via col vento* a Martin Luther King

fino ai Giochi, descrivendola come una città-palinesse, la proiezione più multiforme dell'Immaginario americano. Il volume appartiene a un genere letterario che in America esiste e che da noi è una rarità: qualcosa a metà fra la guida turistica e il saggio socio-antropologico. Straordinario.

Al proposito gli americani, che se ne intendono, sono capaci di confezionare vere e proprie guide alle memorie storiche e culturali della loro città. Per chiudere, quindi, due libri decisivi per chi ama il romanzo *noir*. La City Lights Books di San Francisco (editore che fa capo all'omonima libreria di Lawrence Ferlinghetti) ha pubblicato *The Dashiell Hammett Tour*, di Don Herron, un viaggio nella Frisco raccontata nei romanzi del grande scrittore. Mentre la Overlook Press di Woodstock, New York ha curato *Raymond Chandler's Los Angeles*, indagine fotografico-letteraria nei luoghi losangelini che hanno visto le gesta di Philip Marlowe.

Alberto Crespi

È morto il pittore Vasarely dall'Ungheria alla «Op-Art»

È morto venerdì sera, a Parigi, il pittore ungherese Victor Vasarely, uno dei più noti esponenti della «Op-Art». Aveva 90 anni. L'artista si è spento nella clinica dove era ricoverato da tempo per un cancro alla prostata. Mercoledì i funerali. La morte di Vasarely arriva proprio nel momento in cui su buona parte della sua opera pesa una vertenza giuridico-finanziaria. Nato a Pecs nel 1908, Vasarely si era formato in una scuola di Budapest, il Műhely, la cui impostazione era simile a quella del Bauhaus. Aveva appena 21 anni quando si trasferì a Parigi dove venne in contatto con i gruppi astratto-concreti. Subito mostrò il suo interesse non tanto per l'arte come ricerca esclusivamente estetica, quanto per il rapporto fra arte e società industriale. Nel dopoguerra diventò protagonista dell'arte cinetica e programata: le sue opere, caratterizzate da cerchi, quadrati o ellissi, erano spesso a due o tre dimensioni e davano l'illusione del movimento grazie a tecniche ottiche. Vasarely poneva al centro della sua ricerca la realizzazione di un tipo di pittura comprensibile da chiunque e in effetti, le sue forme geometriche sono state, negli anni, indicate come chiari esempi di «Op-Art», la forma di astrattismo sviluppata negli anni '50 e '60 e che usava colori violenti. Risultato, la creazione di illusioni ottiche. I suoi interessi riguardavano anche l'architettura: aveva ideato edifici per le università di Caracas, Montpellier, Bonn e Parigi. Aveva realizzato un albergo a Bruxelles e un museo a Gerusalemme. Dopo aver avuto un grande successo negli anni del dopoguerra, era da anni inattivo. Era stato coinvolto in uno scandalo di tipo fiscale per una fondazione da lui creata a Aix-en-Provence.

Renzo Cassigoli

Il congresso

Architetti: una legge verso il Duemila

FIRENZE. «Compito dell'architetto è fare delle case belle per i più», sosteneva Galvano Della Volpe. Ed aggiungeva: «L'architetto deve fare le case più belle possibili e quando le fa brutte (e spesso le fa brutte) allora deve rispondere». Per il filosofo, però, è sbagliato lasciare all'architetto una responsabilità sociale. «Sono altri - sosteneva - che devono trovare congruità tra progetto, programma e gestione». La qualità, dunque. E la capacità di individuare le diverse responsabilità che la devono garantire. È stato questo l'epicentro del quarto congresso nazionale degli architetti italiani, concluso al palacongresso di Firenze con la proposta di un disegno di legge che, in dieci articoli, fissa il ruolo centrale dell'architettura in vista del Duemila.

Rivendicando questa centralità, gli architetti italiani hanno ben presente il fitto calendario di appuntamenti che saluteranno il nuovo millennio: i mondiali di calcio, le Olimpiadi del 2004, il Giubileo, che da Roma si spanderà nelle città d'arte e di turismo italiane, a Venezia, a Firenze, a Napoli e in tante città simbolo della Toscana, dell'Umbria e di altre regioni d'Italia. Un *business* da migliaia di miliardi. Non a caso da questo congresso gli architetti lanciano un appello per ritrovare un rapporto equilibrato con il mercato. Che ha modificato le regole, ma che - sostengono - non è incompatibile con l'architettura. Anzi, può trovare proprio nella qualità un punto d'incontro.

Il disegno di legge nella sua prima parte indica i ruoli e le garanzie per le responsabilità dei singoli soggetti destinati alla ideazione e alla elaborazione del progetto, considerando il concorso come uno strumento di innalzamento della qualità progettuale, della professionalità e della innovazione qualificante. La seconda parte del disegno di legge propone, invece, una serie di istituti che garantiscono la qualità della progettazione, la figura dell'architetto e la congruità delle leggi. Si propone l'istituzione presso il ministero dei Beni culturali, di un Consiglio superiore per l'architettura e il territorio, presieduto dal ministro e composto da sedici membri designati dai consigli dell'ordine degli architetti e degli ingegneri.

Successivamente si specificano i compiti di questo Consiglio, che dovrà esprimere pareri obbligatori e formulare indirizzi circa: le proposte di legge e le norme che riguardano l'architettura e il territorio; le misure tendenti ad unificare la figura professionale in base alle direttive europee; i concorsi e le loro modalità di svolgimento; le norme sulle modalità di selezione dei progettisti ai fini della trasparenza e, infine, le norme tecniche per la redazione dei progetti. È prevista la costituzione di un osservatorio che promuova e verifichi l'attuazione di questi principi. Si stabilisce, infine, che in ogni Regione venga istituito il Consiglio per l'architettura.

Il disegno di legge è, in sostanza, lo sbocco di quella «necessaria modernizzazione del sistema» che è stato uno dei punti centrali del dibattito congressuale. E, come si è rilevato, ce n'è per tutti e non solo per l'architetto. C'è lo Stato - si è detto - che deve por mano alla revisione del sistema legislativo con una semplificazione di norme e regolamenti puntando ad un modello anglosassone, cioè un sistema di leggi di principio. In questo senso il congresso ha apprezzato il disegno di legge approvato dal consiglio dei ministri che, come ha annunciato il vicesegretario Bargone, rivede la legge Merloni assicurando che il mercato non prevarichi la qualità del progetto. Ma c'è anche la pubblica amministrazione, che va rinnovata nella struttura, nei compiti e negli ambiti di presenza introducendo una filosofia manageriale. C'è il settore della produzione, che deve e migliorare le proprie professionalità. Infine i cittadini, che «devono prendere coscienza del loro diritto all'ambiente e alla qualità della vita». In definitiva, si è sostenuto nel congresso: «Sono loro i veri committenti dell'architetto».